



Zygmunt Bauman

Homo consumens

Lo sciame inquieto
dei consumatori
e la miseria degli esclusi

Con testi di
Luigino Bruni e Mauro Manghi

IM

Il Margine



La società dei consumi dura finché crea desideri che non può esaudire: l'uomo — il cliente — non può essere felice di quello che ha, perché solo se non è soddisfatto sentirà il bisogno di acquistare qualcosa di nuovo. La forma di aggregazione propria di questo gioco sociale è lo sciame, i cui membri si raccolgono e si disperdono all'occasione, accomunati soltanto dal potere di seduzione di sempre diverse (e sempre deluse) promesse di benessere.

Chi non dispone delle risorse necessarie è escluso senza appello dalla massa frenetica dei consumatori: se la capacità di consumo è metro di misura persino della virtù, il povero è un colpevole da abbandonare ai margini. Ma è proprio agli esclusi, suggerisce Bauman, che bisogna guardare per uscire dal circolo vizioso dell'infelicità e dell'incertezza. Perché l'escluso è figura dell'Altro, del «prossimo» che dobbiamo amare al di là di ogni calcolo dell'utile, per riappropriarci di un agire morale da cui dipende non solo la nostra socialità, ma la nostra stessa sopravvivenza come specie.

Zygmunt Bauman

1925-2017

È stato uno dei più importanti e amati pensatori del XX secolo. Ha insegnato in Inghilterra all'università di Leeds dagli anni Settanta affermandosi dapprima come teorico della postmodernità e, dal Duemila, con i suoi scritti sulla modernità liquida. Fra i suoi libri più importanti: *La società sotto assedio* e *Vita liquida*, pubblicati da Laterza.

Traduzioni di

Paolo Boccagni, Marina de Carneri
e Riccardo Mazzeo

Il Margine è un marchio Erickson

IN COPERTINA *Stormo di gru a corona rossa*, Ogata Korin
(Rawpixel)

PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 16,00

Presentazione

Il lettore che avrà l'occasione di imbattersi in questo libro scoprirà una volta di più che leggere Bauman è sempre un'esperienza stimolante. La sua dote più preziosa è quella di riuscire a penetrare la scorza del mondo sociale che ci appare nella sua naturale ovvietà per mostrarci significati che non vediamo non perché nascosti ma perché quotidiani ed evidenti, e proprio per questo invisibili.

Questa sua capacità di svelamento fa sì che Bauman, a differenza di tanti altri autori, possa unire al tempo stesso profondità a semplicità: il suo linguaggio è piano, tanto da dare l'impressione di allontanarsi dal rigore dell'analisi scientifica per andare nella direzione di una prosa più leggera e quindi più capace di raggiungere il lettore. Nonostante le critiche che non di rado serpeggiano nei suoi confronti negli ambienti accademici, Bauman svolge così fino in fondo il suo ruolo di sociologo, che è insieme osservatore e attore sociale.

I temi che tracciano i confini del libro sono essenzialmente due.

Il primo è la critica al modello di vita sociale che si è andato affermando in Occidente negli ultimi due decenni. Bauman è tra coloro che sostengono che quella

che lui chiama la modernità liquida è segnata dalla centralità dell'agire di consumo piuttosto che dall'agire di lavoro.

Contrariamente a quello che sostengono molti teorici postmoderni, però, Bauman non legge questa evoluzione in termini positivi. Piuttosto egli invita a cercare di scoprire le contraddizioni di questo tempo, che sono diverse da quelle dell'epoca industriale che è alle nostre spalle. *L'homo consumens* è onnivoro: e proprio questa sua insaziabilità lo condanna a un'inguaribile infelicità. Ma il problema, ci dice Bauman, è che questa trasformazione antropologica cambia anche la logica del sociale.

Aggiornando la lettura che Simmel aveva fatto a proposito della vita urbana a Berlino nei primi del Novecento, Bauman sottolinea tutta una serie di trappole nelle quali l'uomo contemporaneo finisce per cadere: la perdita dell'idea di bene comune, la formazione di una nuova tipologia di poveri, la crescente instabilità di qualunque realtà sociale, l'esposizione emozionale delle società ipertecnologiche.

In questo modo, Bauman si pone legittimamente come uno degli interpreti più autorevoli del nostro tempo: *l'homo sociologicus*, nevrotico perché schiacciato dai suoi doveri e dai suoi ruoli — temi che potevano essere dedotti dall'analisi di Ralf Dahrendorf negli anni Sessanta — non c'è più; al suo posto c'è *l'homo consumens*, sempre a rischio di perdersi di fronte all'eccesso di stimoli a cui è di continuo e suo malgrado esposto.

Il secondo tema che Bauman rilancia ancora una volta nel volume ha una natura, per così dire, rico-

struttiva: Bauman è convinto che le scienze sociali non abbiano solo un compito analitico, ma siano investite anche del compito di individuare le piste sulle quali è possibile lavorare per ridurre i problemi della vita sociale.

A questo riguardo è però necessario intendere bene la prospettiva che viene proposta. Bauman, infatti, è alieno da un approccio tecnicistico: le scienze sociali non sono una tecnica che si affianca alle altre. L'orizzonte nel quale egli si muove non è quello dell'ingegneria sociale. Le scienze sociali hanno invece il compito di ricostruire il quadro dell'azione, di fornire agli attori le categorie di interpretazione della realtà affinché essi possano esercitare poi la loro responsabilità e la loro creatività. In questo senso, Bauman crede fortemente nell'attore sociale e nella sua libertà. Nessun interprete e nessun legislatore si possono sostituire all'attore sociale.

Il contributo che Bauman ci offre, a partire dalla sua critica, è dunque quello di riproporre il tema dell'agire morale. In un'epoca frammentata e postmoderna, dice Bauman, abbiamo sotto i nostri occhi gli esiti infausti di un mondo che sembra perdere qualunque capacità di giudizio. Ma di fronte ai grandi rischi che tutto ciò comporta non c'è altra strada che ricominciare, con pazienza, a insistere su quella che Bauman considera una qualità umana fondamentale, che è proprio il suo senso morale. La proposta di Bauman è qui assolutamente originale: l'atto morale non ha altro fondamento che se stesso. In questo senso è un atto libero, *ab-solutus*. È a partire da questa libertà che è possibile rigenerare proprio ciò di cui sentiamo

la mancanza — e cioè istituzioni e valori. Questo movimento — Bauman ne è ben consapevole — è sempre un rischio: niente assicura il suo successo e neppure la sua esistenza.

Eppure, questa caratteristica originaria dell'essere umano è ciò che sta alla base della sua socialità e, in ultima istanza, della sua sopravvivenza come specie. E non a caso, dice Bauman, la vita sociale contemporanea si trova oggi a misurarsi con il rischio della sua autodistruzione. Di fronte a tali rischi, solo una domanda radicale sul senso morale dell'agire umano può essere capace di invertire la tendenza e generare una nuova socialità. Il riconoscimento di tale prospettiva, dice Bauman, non è di per sé risolutivo. Si tratta semplicemente di una condizione necessaria — ma non sufficiente — per poter riprodurre la vita umana. Ma è solo da qui che si può sperare di rigenerare un sistema di valori in grado appunto di essere quello che pretende di essere — cioè un sistema di riferimenti in grado di discriminare ciò che vale da ciò che non vale — così come un apparato istituzionale — cioè reti di relazioni interumane stabilizzate e come tali rette da norme — coerenti con il tempo che stiamo vivendo.

In questa prospettiva mi sembrano apprezzabili le pur brevi riflessioni che Bauman propone sul lavoro sociale e sulla sua trasformazione contemporanea.

Quest'area della vita sociale è molto preziosa, perché è mediante un tale canale che si rigenera nella vita sociale il senso della responsabilità reciproca e del prendersi cura, soprattutto dei più deboli. Criticando lo spirito del tempo, Bauman insiste nel considerare una simile attività tutt'altro che secondaria. Al con-

trario, essa è essenziale per tenere insieme un tessuto sociale che le dinamiche contemporanee sfilacciano sempre di più.

La riflessione su questo tema suggerita da Bauman è in linea con tutto il suo pensiero: il lavoro sociale non coincide con un semplice sapere tecnico. La sua caratteristica è sì quella di generare tecniche e interventi specialistici; ma tenendo sempre aperta, al tempo stesso, la frontiera verso il basso, verso appunto il dovere umano del prendersi cura dell'altro. Quando il lavoro sociale non si ricorda di questa sua origine snatura se stesso e finisce per impoverire le ragioni forti che possono e debbono sostenerlo. Di fronte all'affermarsi dell'*homo consumens* — smemorato e gaudente — le ragioni del lavoro sociale non possono risiedere solo nella sua efficienza tecnica. Il suo futuro e quello della società nel suo insieme stanno invece nella sua capacità di tenere aperta un'istanza, traducendola poi in capacità di azione e organizzazione.

Mauro Magatti
Professore di Sociologia
Facoltà di Scienze politiche e sociali
Università Cattolica di Milano

Prefazione¹

Questo libro raccoglie saggi scritti in occasione di conferenze tenute di recente in varie città italiane, che tuttavia non sono incentrati su questioni specificamente italiane, benché siano stati appunto trascelti per essere pubblicati, prima che in qualunque altra lingua, in italiano. Per quanto forti siano i miei legami emotivi e intellettuali con l'Italia (i miei stessi scritti sono profondamente debitori a un gran numero di pensatori italiani, da Pareto, Labriola e Gramsci a Melucci e Agamben, nonché ad autori italiani come Italo Calvino), sfortunatamente non ho avuto l'opportunità di familiarizzare con le questioni italiane. Di ciò mi scuso con voi. La mia unica giustificazione — per me una grande consolazione — è che i temi discussi in questi saggi riguardano gli italiani quanto (se non di più, considerando l'appassionata storia d'amore che gli italiani vivono con i libri e la lettura) il resto degli europei, e in misura sempre maggiore gli abitanti dell'intero pianeta.

I temi in questione sono la condizione essenziale per perseguire i nostri obiettivi di vita e gestire le nostre relazioni e interazioni quotidiane con i nostri

¹ Traduzione di Riccardo Mazzeo.

cari, i vicini, gli sconosciuti che incontriamo per strada, i connazionali e i miliardi di individui che con ogni verosimiglianza non incontreremo mai di persona, ma le cui prospettive e traiettorie di vita, lo si voglia o no, sono influenzate da quel che facciamo o omettiamo di fare, mentre noi stessi veniamo influenzati dal loro impegno o dalla loro negligenza. Condividiamo tutti lo stesso pianeta e non abbiamo un altro posto dove andare, quindi i nostri destini sono molto più interconnessi di quanto saremmo disposti ad ammettere, mentre le sfide che ci vengono lanciate (al pari delle strategie che ci ispirano) sono molto più simili di quanto siamo inclini a immaginare. Le sfide sono molteplici, spuntano con poche avvisaglie o senza alcun preavviso e ci colgono impreparati, ma richiedono risposte rapide. Non sono quasi mai chiare o lineari e dunque trovare la risposta giusta è un compito arduo, ma trovare una tale risposta è quel che dobbiamo fare, essendo individui deputati a risolvere i nostri problemi attivando le risorse di cui disponiamo e a pagare lo scotto delle nostre trascuratezze o dei nostri errori. Benché non esista una ricetta infallibile per trovare la risposta giusta, e considerando che anche se una simile ricetta vi fosse non sarebbe passibile di adozione ma potrebbe unicamente costituire la scelta responsabile e operata liberamente da ciascuno di noi, una delle risorse di cui abbiamo bisogno per rendere praticabili scelte appropriate è la conoscenza dei modi in cui funziona la società, delle condizioni in cui le nostre scelte vengono effettuate, dei criteri per valutare le nostre strategie di vita e della capacità di distinguere le strategie corrette da quelle errate. Lo scopo principale dei

saggi raccolti in questo volume è quello di contribuire a tale conoscenza che tutti vorremmo acquisire.

C'è un problema comune a tutti e quattro questi capitoli: la prospettiva di agire moralmente in un tipo di mondo che promuove e incoraggia attivamente l'egoismo e non è particolarmente propenso alla condotta morale, alla cura degli altri, sia vicini sia lontani, e resta quindi sordo allo spirito di fratellanza che si basa sull'accettazione della reciproca responsabilità, sulla mutua buona volontà, sulla comprensione, sulla fiducia, sulla solidarietà. Si potrebbe dire che questo problema costituisca la sfida più tremenda a cui ci troviamo di fronte nei nostri tempi di galoppante globalizzazione. È intenzione dell'autore spiegare perché questa sfida sia così cruciale; perché, in verità, raccogliere questa sfida sia una condizione necessaria per trovare le risposte giuste alle altre sfide. Giudicate voi, lettori, se l'autore abbia raggiunto o fallito il suo obiettivo.

Zygmunt Bauman
Leeds, gennaio 2007

1.

Mode volatili

*L'irresistibile impulso a consumare e trasformarsi*¹

In un aeroplano in viaggio verso Londra, la rivista della compagnia aerea presenta un articolo di moda sugli orologi da uomo. «Ben più che un fatto di moda — vi si legge — l'orologio è un investimento importante, che la dice lunga su chi siate, su che cosa siate e su quali siano i vostri gusti». Che sciocchezza!, mi dico. Com'è possibile che un oggettino meccanico che ci teniamo attaccato al polso, che serve solo per misurare il tempo che passa, abbia qualche cosa da dire sulla nostra personalità? Ma poi do un'occhiata al mio Oris. Quello che dice, a pensarci bene, è che sono una persona elegante ma sobria, affabile ma non troppo vistosa. L'Oris, per me, è un po' come l'Audi degli orologi: segnala che il proprietario è benestante e di buon gusto, ma non eccede in stravaganze. Mi fa sentire particolare, diverso dagli altri. Ma non troppo. Non voglio essere bizzarro. Voglio essere come gli altri, ma in modo tale da sentirmi a capo del gregge. Gli autori di quella pubblicità mi conoscono bene. Quell'orologio fa esattamente quello che promette la pubblicità: la «dice lunga» su chi sono io (Neil Lawson, *Ci possiamo comprare una vita migliore?*).

¹ Titolo originale: *Living in an affluent society*, traduzione di Paolo Bocagni.

Il supplemento di una prestigiosa rivista di moda pubblicato verso la fine del 2005 proponeva «una mezza dozzina di look essenziali per i prossimi mesi, che vi faranno anticipare le mode del branco». Era una promessa meditata con cura, allo scopo di attirare la massima attenzione del lettore: in poche righe, con uno stile conciso ed efficace, quel messaggio affrontava tutte (o quasi) le preoccupazioni, le ansie e le esigenze alimentate dalla società dei consumatori, e nate da una vita che verte tutta intorno ai consumi.

Tanto per cominciare, la preoccupazione di essere, e di restare, «in anticipo rispetto alle mode del branco», cioè del proprio gruppo di riferimento, degli «altri significativi», degli «altri che contano», coloro dalla cui approvazione — o dal cui rifiuto — dipende il successo, o il fallimento. Per dirla con Michel Maffesoli, «io sono colui che sono perché gli altri mi riconoscono come tale», mentre «la vita sociale reale non è che un'espressione di sensi di appartenenza, che si succedono l'uno all'altro» (Maffesoli, 2000, pp. 40-41). Per chi non riesce, in un modo o nell'altro, a ottenere il riconoscimento degli altri, l'ammenda — ovvero l'unica alternativa — è una sequela di rifiuti, o comunque di esclusioni.

Occorre ricordare, però, che in una società di consumatori, in cui i legami umani passano generalmente per il mercato dei beni di consumo, il senso di appartenenza non si ottiene eseguendo le procedure stabilite e sanzionate dalle «mode del branco» a cui uno aspira, bensì tramite l'identificazione dell'aspirante, per metonimia, con il «branco» stesso; il processo di autoidentificazione dipende, nel suo svolgimento e

nei risultati che esibisce, da «segnali di appartenenza» ben visibili, che di solito si ottengono nei negozi. Nelle «tribù postmoderne» (come Maffesoli preferisce ribattezzare le «mode del branco» della società del consumo), le «figure emblematiche» e i loro segnali di identificazione (gli indizi evocati dal modo di vestire e/o dai codici di condotta) rimpiazzano i «totem» delle tribù originarie. Essere in anticipo, nell'ostentare i segni delle figure emblematiche, delle «mode del branco», è l'unica ricetta sicura per convincersi del fatto che il branco prescelto ci riconoscerebbe e ci accetterebbe senz'altro, se fosse al corrente della nostra esistenza. Rimanere in anticipo, d'altro canto, è l'unico modo per essere sicuri che il proprio desiderio di «appartenere» duri per tutto il tempo desiderato (ossia per convertire un permesso d'ingresso provvisorio in un permesso di soggiorno a tempo determinato, ma rinnovabile). Dopotutto, l'idea di «anticipare gli altri» porta con sé una chance di sicurezza, di certezza, di certezza di essere sicuri; proprio quel tipo di esperienza di cui la vita di oggi ci priva in modo tanto evidente e sofferto, nonostante il nostro desiderio di acquisirla.

L'idea di «anticipare le mode del branco» rispecchia la promessa di un grande apprezzamento, e di una domanda diffusa, da parte del mercato. Questo si traduce nella certezza del riconoscimento, dell'approvazione e dell'inclusione; o forse in un'offerta all'asta, che di fatto si riduce a una sfilata di emblemi: dall'acquisto degli emblemi, al pubblico annuncio della loro titolarità, sino a che il loro possesso non è un dato di pubblico dominio (e si traduce, a sua volta, in un senso di «appartenenza»).

L'idea di «continuare ad anticipare il branco» rappresenta invece una saggia precauzione, onde non dimenticarci che prima o poi gli emblemi di «appartenenza» con cui oggi ci identifichiamo andranno fuori mercato, per essere rimpiazzati da altri emblemi più nuovi. Si previene, così, il rischio di perdersi per strada, che poi si tradurrebbe, nel caso delle offerte di appartenenza mediate dal mercato, in un senso di rifiuto, di esclusione, di abbandono e di solitudine, e in ultima istanza in un penoso senso di inadeguatezza personale.

Mary Douglas, la cui celebre teoria ha smascherato i significati nascosti degli atteggiamenti dei consumatori, ha suggerito che la teoria dei bisogni «dovrebbe muovere dall'assunto che qualsiasi individuo abbia bisogno di certi beni per motivare altre persone a aderire ai suoi progetti [...], i beni servono proprio per mobilitare gli altri» (Douglas, 1988, p. 24). O almeno per darci la gradevole sensazione che sia stato fatto tutto ciò che andava fatto per ottenere questa mobilitazione.

In secondo luogo, il messaggio che ci arriva ha sempre una data di scadenza: attenti, lettori, varrà «per i prossimi mesi», e non di più. È un aspetto che si accorda bene con la visione del tempo del divisionismo, fatta di istanti, di episodi di durata determinata, e di nuovi inizi. È un aspetto che libera il presente (che andrebbe esplorato e sfruttato appieno) dalle distrazioni del passato e del futuro, che avrebbero impedito la concentrazione e rovinato l'euforia della libera scelta. Ne deriva un duplice risvolto positivo: si è al contempo aggiornati e al riparo dal rischio di rimanere indietro in futuro (almeno per quanto riguarda

il futuro prevedibile, se esiste una cosa del genere...)). I consumatori più esperti avranno senz'altro modo di cogliere il messaggio, che li spingerà ad affrettarsi, rammentando loro che non c'è tempo da perdere.

Questo messaggio implica anche un assunto che è ancora più rilevante: per quanto si possa guadagnare, rispondendo solertemente al richiamo, non durerà per sempre. Quale che sia la garanzia che si acquista, sarà comunque necessario rinnovarla, una volta trascorsi i «prossimi mesi». È pur sempre, e solo, un intervallo. In un romanzo che reca come titolo (appropriato) *Elogio della lentezza*, Milan Kundera rivela l'intimo legame che esiste fra velocità e oblio: «Il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio». Perché mai? Perché «se per accedere alle luci della ribalta è necessario lasciare in disparte le altre persone», per accedere a quella ribalta di peculiare importanza, nota come «attenzione dell'opinione pubblica» (o meglio, come attenzione di una platea destinata a essere riciclata in forma di «consumatori»), è necessario estrometterne gli altri oggetti d'attenzione: gli altri personaggi, le altre trame, ivi compresa la trama che era appena andata in scena il giorno prima... La «ribalta — ci rammenta Kundera — è illuminata solamente nel corso dei primi minuti». Nel mondo liquido moderno, la lentezza è il presagio della morte sociale. Come osserva Vincent de Gaulejac, «giacché tutti progrediscono, chi rimane fermo sarà inevitabilmente separato dagli altri, per effetto di una distanza sempre più incolmabile» (de Gaulejac, 2005, p. 134). Il concetto di «esclusione» suggerisce l'idea, infondata, dello spostamento di un oggetto dal-

la posizione originaria che occupava; in realtà, «è la stagnazione che esclude».

In terzo luogo, giacché l'offerta di quella guida della moda non comprende un look soltanto, ma «una mezza dozzina» di look diversi, si è veramente liberi (anche se — va aggiunta una nota cautelativa! — l'insieme delle offerte disponibili traccia un limite ben preciso, oltre il quale la scelta non può andare). Si può scegliere il look che si predilige. Ma la scelta in quanto tale — la scelta di un determinato look — non è in discussione, dato che è esattamente ciò che si deve fare e che non si può in alcun modo evitare di fare, se non si vuole rischiare l'esclusione. Né tanto meno si è liberi di influire sull'insieme delle scelte disponibili, dato che non esistono opzioni realistiche in alternativa a quelle che sono già state preselezionate, prestabilite e prescritte.

Tutte queste sfumature, però, non hanno poi grande importanza: che si tratti del poco tempo a disposizione; dell'esigenza di ingraziarsi i favori del «branco» (qualora i suoi componenti, rivolgendoci lo sguardo, osservino i nostri indumenti e il nostro contegno, prendendone esempio); o del ristrettissimo numero di scelte a nostra disposizione (non più di «mezza dozzina»). Quello che importa veramente è che la responsabilità delle scelte è tutta nostra. E non potrebbe essere altrimenti: è possibile scegliere delle opzioni diverse, ma non è possibile fare a meno di scegliere. Ellen Seiter (1993, p. 3) osserva che «dai vestiti alla mobilia, dai dischi ai giocattoli», tutte le cose che compriamo ci richiedono di prendere delle decisioni e di usare i nostri gusti e la nostra capacità di giudizio;